



XLV MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA

Primo grande film a Venezia: è «Codice privato» di Maselli che svela una drammatica e bravissima Ornella Muti. Un interessante ritratto dell'Inghilterra dei «tories» apre la Settimana della critica. E domani c'è Anghelopoulos

L'occhio elettronico

VENEZIA Bellissimo Maselli dava a vedere ieri qualche preoccupazione per il suo film *Codice privato* sostenendo persino che qualcuno o molti avrebbero potuto trovarlo noioso. Maselli evidentemente diceva così per scaramanzia. *Codice privato* è, certo, una strana cosa. Tutto, però meno che noioso. Non fosse collocato fuori concorso, tra gli Eventi Speciali, potrebbe vantare a ragione più di un titolo per qualche consistente premio. E poi c'è un'altra cosa importante da rilevare sempre a proposito di *Codice privato*: Ornella Muti, protagonista assoluta nel ruolo di Anna, qui appare attrice di sensibilità, sofisticata maestra di vita, di sé un'immagine radicalmente nuova. Conta molto, in questa stessa opera, l'approccio del tutto disinibito, largamente disponibile con cui Francesco Maselli ha posto mano ad una materia narrativa forse sfuggente, enigmatica, ma che cova nel fondo un nucleo drammatico forte, un grumo di sensazioni, di sentimenti totalizzanti e coinvolgenti. Come l'amore, il disincanto, la solitudine, il odio.

Ma andiamo con ordine

Un giorno grigio di febbraio, presumibilmente a Roma, nel pomeriggio Anna torna a casa. Lei vive da tre anni con Emilio, uno scrittore di successo ormai facoltoso, sui 50 anni circa. Già la prima impressione della casa dei due, mentre la cinepresa fin dalle inquadrature iniziali perlustra, fruga, disvela ogni angolo riposto, tutte le particolarità ed ancor più le bizzarrie che abitano il fastoso appartamento, dà un'idea precisa delle attitudini del comportamento, del tic dello stesso Emilio nei confronti del proprio lavoro. Anna, veniamo a sapere da uno scorcio di intervista televisiva asseconda con questa condotta di vita, anzi si sente parte attiva di una strategia esistenziale-allevata che ha contribuito, a suo tempo, a riscattare dall'ignoranza, dalla mediocrità contingente di una condizione sociale tutto sommato insignificante.

Non è che tali dettagli vengano raccontati secondo modi e cadenze convenzionali in questa singolarissima opera di Maselli. Tutt'altro. *Codice privato*, semmai, divaga prima tra luoghi fisici, notazioni ambientali, segnali psicologici all'apparenza

Alla Mostra del cinema di Venezia quella di ieri è stata la giornata di Francesco Maselli e di Ornella Muti. Nella sezione Eventi Speciali è stato proiettato *Codice segreto*, il nuovo film dell'autore che ottenne molto successo proprio qui a Venezia, due anni fa, con *Storia d'amore*. Questo nuovo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

che popola di oggetti incongrui e di mobili, attrezzi funzionalissimi il superlativo, insinuano presto la lucida certezza che quello è il luogo ormai di una sfera, dolorosa solitudine. È una sensazione, questa, dettata non da labili sintomi, ma data proprio dalla fisica tangibile degli arredi.

In simile microcosmo chiuso, Anna telefona ossessivamente a chiunque e dovunque. Vuole capire, darvi ragione della sua indelicata angoscia. Incidentalmente, poi, trova indizi e segni che la inducono ad interrogare il computer sul quale Emilio, si può dire, ha riversato l'intera sua essenza. Salta fuori così, arremgiando appunto sull'elaboratore grazie al «codice privato» rinvenuto lortuosamente, che lo scrittore

coltivava da tempo certe sue originali convinzioni sul come e quando vivere un rapporto sentimentale, un legame affettivo, qualsiasi altro vincolo familiare o sociale. Ed è anche per Anna, di fronte a tale constatazione, la traumatica fine di una illusione, di una favola troppo a lungo creduta infantile. Ma è davvero così? Non c'è un'altra scossura nell'interrogare a ritroso dei ricordi, degli indizi squadernati da Anna? Un piccolo, ma decisivo particolare che suggerisce l'epilogo pacato del film suffragerebbe un simile sospetto. Naturalmente, non vi diremo di che si tratta.

«Diciamo la verità. Motivi per dubitare della mia bravura ne avevo. E non ero la sola. Quando Maselli è venuto da me con il soggetto, ho detto "bellissimo, ma non lo farò mai". Ero terrorizzata. Pensavo che sbruffona ottanta minuti da sola davanti alla cinepresa. Poi ho pensato che era un'occasione unica che nessuno mi avrebbe più ridato. Allora ho detto: ci provo. Se va male, chi se ne frega? Comincio a fare la galleria con le piume in testa, o starò a casa con i miei figli che ne avrebbero pure bisogno. Beh, Maselli mi ha fatto uscire dal guscio. Un guscio che, sia ben chiaro, mi sono costruita in

le battute, e i registi li trattano come dei poverelli. Io ho sempre avuto il terrore di questo e me ne stavo zitta. Maselli se n'è accorto, mi ha stimolato, e devo dire che - anche se il copione l'ha scritto lui, fino all'ultima riga - ho avuto con lui un rapporto unico. Dico la verità: io avevo paura di lui. Per un film così Maselli m'ammazzava. Pensavo invece no. Mi piacerebbe molto fare un altro film con lui e credo che, oggi, se lui mi interpellasse, avrei il coraggio di dire la mia. Magari direi delle cazzate, ma se una persona ti ascolta, ti considera, allora si possono anche dire cazzate».



A sinistra, una scena del «generatore» film di Scorsese. A destra, Ornella Muti protagonista di «Codice privato» di Maselli.

«Adesso sono un'attrice ritrovata»

«Diciamo la verità. Motivi per dubitare della mia bravura ne avevo. E non ero la sola. Quando Maselli è venuto da me con il soggetto, ho detto "bellissimo, ma non lo farò mai". Ero terrorizzata. Pensavo che sbruffona ottanta minuti da sola davanti alla cinepresa. Poi ho pensato che era un'occasione unica che nessuno mi avrebbe più ridato. Allora ho detto: ci provo. Se va male, chi se ne frega? Comincio a fare la galleria con le piume in testa, o starò a casa con i miei figli che ne avrebbero pure bisogno. Beh, Maselli mi ha fatto uscire dal guscio. Un guscio che, sia ben chiaro, mi sono costruita in

Scorsese-Story. Quanta fretta di vedere Gesù

VENEZIA La mostra ha aperto nel segno di Larina una sala piena e due minuti di applausi l'hanno salutata alla fine della proiezione di *Cara Garbaccio* il film di Lizzani che ha per protagonista Bukharin. Molte genti (molto di agenti politici) e un segno di solidarietà ad una lotta condotta per mezzo secolo contro lo stalinismo. In questa aria di perestrojka ci eravamo quasi scordati delle polemiche sul *Cristo di Scorsese*. Ma attenzioni e polemiche non sono affatto spente e il film è tanto atteso che qualcuno lo voleva arrivato in Laguna già ieri. Tutta nasce da una dichiarazione al *Gazzettino* da parte della Procura veneziana in cui si affermava che le pizze dell'Ultima tentazione di Cristo non erano ancora giunte. Cosa verissima ma in effetti nessuno le aspettava visto che la Biennale ha da tempo annunciato che il lavoro di sottotitolazio-

ne finirà tardi e le copie del film non saranno in città prima di domenica 5 settembre. Evidentemente alla Procura hanno fretta di visionare il film. Perché? Difficile rispondere forse i magistrati hanno paura di vederlo all'ultimo momento o, forse, c'è qualche problema di ferie. La titolare dell'inchiesta (peraltro ancora da aprire) sta per partire per le vacanze.

La Scorsese-story quindi, continua. È una telenovela che non sarebbe completa senza altri due tasselli. Primo la conferma da parte dei «fedebranti» che verranno al Lido per manifestare contro il film. Secondo un delizioso corso vespertino domenica sulle pagine veneziane del *Gazzettino*, a firma don Armando Trevisol, uno dei cattolici veneti che avevano recentemente preso posizione contro il film. Si tratta di una rubrica

intitolata «Diario di un prete». Per vostro diletto, eccone degli stralci.

«Dopo aver giurato che mai e poi mai vedrò il film don Trevisol deplora l'esistenza di «cattolici che per motivi pseudo culturali lo difendono per spirito di un'assurda tolleranza». Ma si consola: «non sarà la fine del mondo non passerà una manciata di anni che la pellicola sarà già tra la polvere di qualche magazzino e il regista e l'organizzatore della Mostra sotto una spessa coltre di terra dimenticati in qualche cimitero al di qua e al di là del mare». L'ecclesiastico sviluppa il seguente ragionamento non si ha il diritto di dare versioni «stonatamente insostenibili» di Gesù. Nemmeno nel nome dell'arte. Altrimenti «ogni cittadino potrebbe scrivere una storia bitorde e vergognosa su vostra madre se invece di quella creatura bella e sacra che spero di tutto cuore sia stata, fosse descritta come una donna di malaffare». Signor Scorsese signor Biraghi, permettete che la memoria e la sacralità della vostra mamma fossero mescolate allo sporco più detestabile per un presunto amore della cultura o per il gusto di un'assurda libertà? Niente commenti. □ A/C



Anghelopoulos: «La mia fuga nelle nebbie»

Il grande regista greco parla del suo nuovo film in concorso oggi: «La storia di un viaggio fantastico fino in Germania»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA «Perché solo la stampa italiana ha intervistato il regista senza aver visto il suo film?»

«Evvia Theo Anghelopoulos Questa frase, con cui accoglie il consueto drappello di cronisti italiani nella sua stanza dell'Excelsior, la sottoscriveva in pieno. Per noi il Leone d'oro l'ha già vinto. Anche se non l'abbiamo ancora visto».

Ecco dunque la cronaca di un'intervista che non si sarebbe dovuta fare. E che si è fatta invece perché Anghelopoulos è un greco spiritoso e un fine dicatore. Avete presente la «senetia» dei suoi film?

Scordatevela. Anghelopoulos è un mattacchone. Come quando racconta del suo rapporto con Tonino Guerra, il suo sceneggiatore. «Ma quale sceneggiatore? Il film lo scrivo io! Scherzi a parte, amo Tonino, lo adoro, parliamo la stessa lingua anche se io mi esprimo in francese e lui in italiano. Ma con lui appunto, parlo, e basta. Mai scritta una riga insieme. Vado da lui gli racconto delle storie. Lui mi dice sempre che gli piacciono poi comincia a smontarmele a fare l'avvocato del diavolo. E mi cambia tutto il film».

Per *Paesaggio nella nebbia*, il suo nuovo film che passa oggi in concorso, Theo Anghelopoulos ha avuto in realtà altri tre sceneggiatori i suoi tre bambini, di sette, cinque e tre anni. Il film del resto, parla di due bimbi greci che un bel giorno fuggono da Atene per raggiungere il padre in Germania. Il loro è un viaggio del tutto immaginario, un sogno una fiaba, ma è pur sempre un viaggio, e tra l'altro è la prima volta, in un film di Anghelopoulos che si esce (sia pure solo con la fantasia) dalla Grecia. «Ma non c'è in questo, nulla di simbolico».

I bambini, dunque. «Come tutti i bambini del mondo, i miei figli mi chiedono, ogni tanto, di raccontargli delle fiabe. Io non ne so. A me non le hanno mai raccontate. Mia madre non aveva tempo. Così, una sera, per disperazione, mi sono messo a raccontar loro una notizia che avevo letto sul giornale: la storia di due bambini che, appunto, fuggono in Germania alla ricerca del padre emigrato. A loro piacque moltissimo, io proseguendo per diverse sere, inventando nuove cose, e il film è

Belle speranze e nuovi ribelli contro «Maggie»

Inghilterra amara, livida, rattrappita, carrierista. Non è una novità, il cinema britannico di questi ultimi anni ci ha mostrato in ogni modo la faccia aggra del Regno Unito sotto la Lady di Ferro. Ma, quanto pare, la condizione sociale è così disgregata da offrire, giorno dopo giorno, nuovi spunti alla riflessione dei cineasti. È il caso di *High Hopes*, primo titolo della Settimana della critica.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA *High Hopes*, più o meno «Belle speranze», non è un titolo ironico. Lo spiega bene il regista Mike Leigh (45 anni, una lunga esperienza teatrale e televisiva) sul catalogo della Mostra. «Sotto l'oppressione della Thatcher si cominciano veramente ad avvertire le qualità positive della gente che lotta per la sua quotidiana sopravvivenza. Così, stranamente, nonostante l'ingordigia e il cinismo imperanti, sono diventati più fiduciosi».

In effetti, se un messaggio c'è in questo interessante film britannico che ha aperto la Settimana della critica, è proprio un messaggio di fiducia. Finché ci saranno persone come Cynil e Shirley, i due protagonisti, l'Inghilterra potrà ancora sperare di salvarsi dalla desolazione e dall'egoismo diffuso. Chi sono Cynil e Shirley? Sono una coppia di ribelli in attesa di un figlio che mischia le colture in un film del *Capitalist* agli spensierati rock and roll di Gene Vincent. Lui, capelli e barba biondi, un sorriso aperto che ricorda quello del giovane Peter Fonda, lavora in un'agenzia di «copy express», lei, bruttina ma spiritosa e dotata di un bizzarro sex appeal, ama e cura le piante. Odiano la Thatcher e i ricchi borghesi, ma sanno benissimo che a votare «stones» non sono solo i benestanti.

Il film di Mike Leigh parte da qui, dal ritratto di questi due «oppositori» ancora capaci di slanci generosi, per esaminare le vite contrastanti e le personalità di un piccolo gruppo di persone che entrano in contatto con Shirley e Cynil. C'è la vecchia, stordita madre di Cynil, quasi murata viva nella fatiscente casa di King's Cross preda degli speculatori edilizi, c'è una coppia di arrampicatori sociali, tronfi e razzisti (l'unica loro preoccupazione è che «tutti siano al proprio posto»); c'è la isterica e volgarissima sorella di Cynil, Valene, ossessionata dal mito della promozione sociale e infelicamente sposata con il gestore di un pub che la tradisce volentieri. Egoismi, solitudini, arroganze ora narrate con venature grottesche (la vecchia rimasta senza chiave di casa e ospitata frettolosamente dai facoltosi vicini), ora con toni ammansiti (la visita del marito di Valene all'amante). Per dare l'idea - e la dà benissimo - di un paese sibrato e malato che sta disperdendo, per stupido orgoglio, le sue forze migliori. È ovvio che Shirley e Cynil non sono esseri da quelle che una volta si chiamavano «le contadine del Sistema», tirare avanti con quattro soldi è duro, soprattutto se si decide di mettere al mondo un figlio,

ma Mike Leigh è bravo nel fare di loro dei marxisti «dialettici» (c'è una gustosa scena di fronte alla celebre tomba di Marx) sensibili al richiamo della pietà umana.

Insomma, un film di «belle speranze», che potrebbe trovare anche nelle accattivanti musiche di Andrew Dixon (musica e contrabbasso in stile rock blues) un viatico alla distribuzione in Italia. Oggi, per la Settimana della critica, è di scena la Guinea-Bissau (il primo lungometraggio prodotto e realizzato) con *Mortu nega di Flora Gomes*. Ve ne parleremo domani.

Dopo Senegal e Grecia, la sezione Venezia Orizzonti ha fatto invece tappa in Turchia, rappresentata per l'occasione da *I miei sogni, il mio amore e tu* del prolifico Atif Yilmaz. Da molti indicato come il maestro dello scomparso Yilmaz Özyenel, il sessantaduenne regista si misura stavolta con il sogno di ogni autore un film del *Capitalist* e la fatalità del cinema. Lo spunto è divertente. Il giovane Coskun, cresciuto in un orfanotrofio con il mito della star Derya Altınay (una Gina Lollobrigida turca), ha un unico desiderio: scrivere una sceneggiatura per l'adorata attrice, fuori dagli stereotipi della mamma lacrimosa e della femmina vorace che li dederò celebrità. La diva, che tanti anni prima visitò l'orfanotrofio, si appassiona al copione di Coskun, riesce perfino a far produrre il film, ma quel che ne esce fuori è una specie di «pompo sol». Per Coskun è un colpo mortale, per la celebre star in ribalta il gruppo di persone che entrano in contatto con Shirley e Cynil. C'è la vecchia, stordita madre di Cynil, quasi murata viva nella fatiscente casa di King's Cross preda degli speculatori edilizi, c'è una coppia di arrampicatori sociali, tronfi e razzisti (l'unica loro preoccupazione è che «tutti siano al proprio posto»); c'è la isterica e volgarissima sorella di Cynil, Valene, ossessionata dal mito della promozione sociale e infelicamente sposata con il gestore di un pub che la tradisce volentieri. Egoismi, solitudini, arroganze ora narrate con venature grottesche (la vecchia rimasta senza chiave di casa e ospitata frettolosamente dai facoltosi vicini), ora con toni ammansiti (la visita del marito di Valene all'amante). Per dare l'idea - e la dà benissimo - di un paese sibrato e malato che sta disperdendo, per stupido orgoglio, le sue forze migliori. È ovvio che Shirley e Cynil non sono esseri da quelle che una volta si chiamavano «le contadine del Sistema», tirare avanti con quattro soldi è duro, soprattutto se si decide di mettere al mondo un figlio,